

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

PASTORALE

LE

AMM.

3

BRAIDENSE

~~CD 4~~

~~X~~

~~41~~

6488

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6488

MILANO

AMINTA

FAVOLA

BOSCARECCIA

95175

DEL S. TORQUATO
TASSO.

Di nuovo ristampata, & corretta.



gg

IN PIACENZA, M. D. XCVIII.

Appresso Giovanni Bazachi.



INTERLOCVTORI.

AMORE, In habito Pastorale .

DAFNE.

SILVIA.

AMINTA.

TIRSI.

ELPINO.

SATIRO.

NERINA.

ERGASTO, ouero NVNCIO.

CHORO de' Pastori.



PROLOGO

AMORE
IN HABITO
Pastorale .



*HI crederia che sotto humane
forme,
E sotto queste Pastorali spoglie,
Fosse nascosto vn Dio? non mica
vn Dio*

*Seluaggio, ò de la plebe de gli Dei,
Mà trà grandi, e celesti il più potente,
Che fà spesso cader di mano à Marte
La sanguinosa spada, & à Nettuno,
Scotitor de la terra il gran Tridente,
Et i folgori eterni al sommo Gioue.
In questo aspetto certo, e in questi panni
Non riconoscerà sì di leg giero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son constretto di fug gire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole,
Ch'io di me stesso, e de le mie saette
Faccia à suo senno: e qual femina, e quale*

A è Vana,

4 PROLOGO

Vana, & ambitiosa, mi risspinge
 Pur tra le corti, e tra corone, e scettri,
 E quini vuol, che impieghi ogni mia proua,
 E solo al volgo de' ministri miei,
 Miei minori fratelli, ella consente
 L'albergar trà le selue, & oprar l'armi
 Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
 Se ben ho volto fanciullesco, & atti,
 Voglio dispor di me come à me piace;
 Ch' à me fù, non à lei, concessa in sorte
 La face onnipotente, e l'arco d'oro.
 Però spesso celandomi, e fuggendo,
 L'imperio nò, che in me non hà, ma i preghi,
 Ch'han forza porti da importuna madre,
 Ricouero ne boschi; e ne le case
 De le genti minute. ella mi segue,
 Dar promettendo à chi m'insegna à lei
 O dolci baci, ò cosa altra più cara,
 Quasi io di dare in cambio non sia buono
 A chi mi tace, ò mi nasconde à lei,
 O dolci baci, ò cosa altra più cara,
 Questo io sò certo almen, che i baci miei
 Saran sempre più cari alle fanciulle,
 Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo,
 Onde souente ella mi cerca in vano,
 Che riuelarmi altri non vuole, e tace:
 Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
 Ritrouar non mi possa à i contrasegni,
 Deposto hò l'ali, e la faretra, e l'arco:
 Non però disarmato io quì ne uengo,
 Che questa che par uerga, è la mia face.

Così

PROLOGO. 5

Così l'hò trasformata, e tutta spira
 D'inuisibili fiamme; e questo dardo.
 Se ben egli non hà la punta d'oro,
 E di tempore diuine, e imprime amore
 Douunque siede. io voglio hoggi con questo
 Far cupa, e immedicabile ferita
 Nel duro sen de la più cruda Ninfa,
 Che mai seguisse il Choro di Diana.
 Ma la piaga di Siluia sia minore,
 (Che questo è'l nome de l'alpestre Ninfa)
 Che fosse quella, che pur feci io stesso
 Nel molle sen d'Aminta, hor son molt'anni.
 Quando lei tenerella, ei tenerello
 Seguiua ne le caccie, e ne' diporti:
 E, perche il colpo mio più in lei s'interni,
 Aspetterò, che la pietà mollisca
 Quel duro gelo, che d'intorno al core
 L'hà ristretto il rigor de l'honestate,
 E del virginal fasto; & in quel punto,
 Ch'ei sia più molle: lancierogli il dardo,
 E, per far sì bell'opra à mio grand'agio,
 Io ne vò à mescolarmi infra la turba
 De' Pastori festanti, e coronati,
 Che già quì s'è inuiata, oue à diporto
 Si stà ne' dì solenni, esser fingendo
 Vno di loro schiera: e in questo loco,
 In questo loco à punto io farò il colpo,
 Che veder non potrallo occhio mortale,
 Queste selue hoggi ragionar d'amore
 S'udranno in noua guisa: e ben parrassi,
 Che la mia Deità sia quì presente

A 3

17

*In se medesima, e non ne' suoi ministri.
 Spirerò nobil sensi à' rozzi petti;
 Raddolcirò de le lor lingue il suono;
 Perche, ouunque i mi sia, io sono Amore,
 Ne' Pastori non men, che ne gli heroi;
 E la disegualianza de' soggetti,
 Come à me piace, agguaglio: e questa è pure
 Suprema gloria, e gran miracol mio,
 Render simili à le più dotte cetre
 Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
 Che si sdegna vedermi errar frà boschi,
 Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
 Cui cieco à torto il cieco volgo appella.*



ATTO



ATTO PRIMO

S C E N A

P R I M A.



Dafne. Siluia.



*ORRAI dunque pur, Siluia,
 Da i piaceri di Venere lontana
 Menarne tu questa tua gioua-
 nezza?
 Nè'l dolce nome di madre vdirai.
 Nè intorno ti vedrai vezzosamen
 Scherzar' i figli pargoletti? ah, cangia, (te.
 Cangia (prego) consiglio,
 Pazzarella che sei
 SIL. Altri segua i dilette de l' Amore,
 Se pur v'è ne l'amor alcun diletto:
 Me questa vita gioua, e'l mio trastullo,
 E la cura de l'arco, e de gli strali,
 Seguir le fere fugaci, e le forti.*

A

†

Atteror

*Atterrar combattendo, e se non mancasse
 Saette à la faretra, ò fere al bosco,
 Non tem'io, che à me manchino diporti.
 Daf. Insipidi diporti veramente,
 Et insipida vita: e s' à te piace,
 E sol, perche non hai prouata l'altra.
 Così la gente prima, che già visse
 Nel Mondo ancora semplice, & infante,
 Stimò dolce beuanda, e dolce cibo,
 L'acqua, e le ghiande & hor l'acqua, e le giande
 Sono cibo, e beuanda d'animali,
 Poi che s'è posto in uso il grano, e l'vna.
 Forse, se tu gustassi anco vna volta
 La millesima parte de le gioie,
 Che gusta vn cor amato riamando
 Direste, ripentita, sospirando:
 Perduto è tutto il tempo,
 Che in amar non si spende.
 O mia fuggita etate,
 Quante vedoue notti,
 Quanti dì solitari
 Ho consumati indarno,
 Che si poteano impiegar in quest'uso,
 Il qual, più replicato, è più soaue,
 Cangia, cangia consiglio,
 Pazarella che sei:
 Che'l pentirsi da sezzo nulla gioua.
 Sil. Quando io dirò, pentita, sospirando
 Queste parole, che tu fingi, & orni,
 Come à te piace, torneranno i fiumi
 A le lor fonti, e i Lupi fuggiranno*

Da

*Da gli Agni, e'l Veltro le timide Lepri,
 Amerà l'Orso il mare, e'l Delfin l'alpi.
 Daf. Conosco la ritrosia fanciullezza.
 Qual tu sei, tal'io fui: così portaua
 La vita, e'l volto, così biondo il crine,
 E così vermigliuZZa hauea la bocca,
 E così mista col candor la rosa
 Ne le guancie pienotte, e delicate.
 Era il mio sommo gusto, (hor me n'auog gio:
 Gusto di sciocca) sol tender le reti,
 Et inuescar le panie, & aguzzare
 Il dardo ad vna cote, e spirar l'orme,
 El couil de le fere: e se talhora
 Vedeua guatarmi da cupido Amante,
 Chinaua gli occhi, rustica, e seluaggia.
 Piena di sdegno, e di vergogna, e m'era
 Mal grata la mia gratia, e dispiacente.
 Quanto di me piaceua altrui: pur come
 Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
 L'esser guardata, amata, e desiata.
 Ma, che non puote il tempo? e che non puote
 Seruendo, meritando, supplicando,
 Fare vn fedele, & importuno amante?
 Fui vinta, lo te'l confesso, e furon l'armi
 Del vincitote, humiltà, sofferenza,
 Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
 Mostrommi l'ombra d'vna breue notte,
 Allhora quel, che'l lungo corso, e'l lume
 Di mille giorni non m'hauea mostrato:
 Ripresi allhor me stessa, e la mia cieca
 Semplicitate, e dissi sospirando:*

A 5

Eccotè

Eccoti, Cinthia, il corno, eccoti l'arco.
 Ch'io rinuncio i tuoi strali, e la tua vita.
 Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
 Pur un giorno domesticchi la tua
 Rozza seluatichezza, & ammollicca
 Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
 Forse, ch'ei non è bello? ò ch'ei non t'ama?
 O ch'altri lui non ama? ò ch'ei si cambia
 Per l'amor d'altri? ouer per l'odio tuo?
 Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
 Se tu sei figlia di Cidippe, à cui
 Fu padre il Dio di questo nobil fiume.
 Et egli è figlio di Siluano, à cui
 Pane fu padre, il gran Dio de' Pastori.
 Non è men di te bella, se ti guardi
 Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
 La candida Amarilli, e pur ei sprezza
 Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
 Dispettosi fastidi hor fingi, (e voglia
 Pur Dio, che questo fingere sia vano)
 Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri,
 Ch'à lui piaccia colei, cui tanto ei piace.
 Qual animo sia il tuo? ò con quali occhi
 Il vedrai fatto altrui? fatto felice
 Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?
 Sil. Faccia Aminta di se, e de' suo' amori,
 Quel ch'à lui piace, à me nulla ne cale,
 E, purchè non sia mio, sia di chi vuole;
 Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
 Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.
 D. Onde nasce il tuo odio? Sil. Dal suo amore.

Daf.

Daf. Piaceuol padre di figlio crudele.
 Ma, quando mai da i mansueti Agnelli
 Nacquer le tigri? ò da i bei cigni i Corui?
 O me inganni, ò te stessa. Sil. Odio il suo amore,
 Ch'odia la mia honestate, & amar lui
 Mentr'ei volse di me quel ch'io voleua.
 Daf. Tu voleui il tuo peggio: egli à te brama
 Quel, ch'à se brama. Sil. Dafne, ò taci, ò parla
 D'altro se vuoi risposta. Daf. Hor guata modi?
 Guata, che dispettosa giouinetta?
 Hor rispondimi almen, s'altri t'amasse,
 Gradiresti il suo amore in questa guisa?
 Sil. In questa guisa gradirei ciascuno
 Insidiator di mia virginitate,
 Che tu dimandi amante, & io nemico.
 Daf. Stimi dunque nemico
 Il Monton de l'Agnella?
 De la Giouenca il Toro?
 Stimi dunque nemico
 Il Tortore à la fida Tortorella?
 Stimi dunque stagione
 Di nemicitia, e d'ira
 La dolce Primavera?
 C'hor allegra, e ridente
 Riconfiglia ad amare
 Il Mondo, e gli animali,
 E gli huomini, e le donne: e non t'accorgi
 Come tutte le cose
 Hor sono innamorate
 D'un'amor pien di gioia, e di salute?
 Mira là quel Colombo,

A

6

Con

Con che dolce susuro lusingando,
 Bacia la sua compagna.
 Odi quel Vscignuolo,
 Che v`a di ramo in ramo
 Cantando: Io amo, io amo: e se no'l sai.
 La Biscia lascia il suo veleno, e corre
 Cupida al suo amatore,
 Van le Tigri in amore,
 Ama il Leon superbo: e tu sol, fiera.
 Più che tutte le fere,
 Albergo gli denieghi nel tuo petto;
 Ma, che dico Leoni, e Tigri, e Serpi,
 Che pur han sentimento? amano ancora
 Gli alberi, veder puoi, con quanto affetto,
 E con quanti iterati abbracciamenti,
 La Vite s'auitichia al suo marito,
 L'Abete ama l'Abete, il Pino, il Pino,
 L'Orno per l'Orno, e per la Salce il Salce.
 E l'un per l'altro Faggio arde, e sospira.
 Quella Quercia; che pare
 Si ruuida, e seluaggia,
 Sent' anch' ella il petere
 De l'amoroso foco: e se tu haessi
 Spirto, e senso d'Amore, intenderesti
 I suoi muti sospiri. hor tu da meno
 Esser vuoi de le piante,
 Per non esser amante?
 Cangia, cangia consiglio,
 Pazarella, che sei.
 Sil. Hor sù, quando i sospiri
 Vdirò delle piante,

Io son

Io son contenta allhor d'esser amante.
 Daf. Tu prendi à gabbo i miei fidi consigli.
 E burli mie ragioni. ò in amore
 Sorda non men, che sciocca: ma v`a pure,
 Che verrà tempo, che ti pentirai
 Non hauerli seguiti. e già non dico
 Allhor che fuggirai le fonti, solo
 Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi,
 Allhor che fuggirai le fonti, ou' hora
 Per tema di vederti crespa, e brutta,
 Questo auerratti ben, ma non t'annuncio
 Già questo solo, che, bench'è gran male.
 E però mal commune, hor non rammenti
 Ciò che l'altr'hier' Elpino raccontaua,
 Il saggio Elpino, à la bella Licori,
 Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi,
 Quel ch'ei potere in lei dourian col canto,
 Se'l douer in amar si ritrouasse,
 E'l raccontaua udendo Batto, e Tirsi
 Gran maestri d'Amore, e'l raccontaua,
 Ne l'antro de l'Aurora, oue sù l'uscio
 E scritto, Lungi, ah lungi ite, profani,
 Diceua egli, e diceua, che gliel disse
 Quel grande, che cantò l'arme, e gli amori,
 Ch'`a lui lasciò la fistola morendo,
 Che la giù ne lo inferno è un nero speco,
 Là doue essala un fumo pien di pu`zza
 Da le triste fornaci d'Acheronte;
 E che quini punite eternamente
 In tormenti di tenebre, e di pianto
 Son le femine ingrante, e sconoscenti.

Quini

Quiui aspetta, ch'albergo s'apparecchi
 A la tua feritate:
 E dritto è ben, ch'il fumo
 Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi
 Onde trarlo giamai
 Non puotè la pietate.
 Segui, segui tuo stile,
 Ostinata che sei.
 Sil. Ma, che fè allhor Licori? e com'rispose
 A queste cose? Daf. Tu de' fatti propri
 Nulla ti curi, e voi saper gli altrui.
 Con gli occhi gli rispose.
 Sil. Come risponder sol puote con gli occhi?
 Daf. Risposer questi con dolce sorriso,
 Volti ad Elpino, il core, e noi siam tuoi.
 Tu bramar più non dei. Costei non puote
 Più darti, e tanto solo basterebbe
 Per intiera mercede al casto amante,
 Se stimasse veraci, come belli,
 Quegli occhi, e lor prestasse intera fede,
 Sil. E, perche lor non credo? Daf. Hor tu non sai
 Ciò che Tirsi ne scrisse? allhor: ch'ardendo
 Forsennato egli errò per le foreste,
 Sì, ch'insieme mouea pietate, e riso,
 Ne le vezzose Ninfe, e ne' Pastori;
 Nè già cose scriuea degne di riso,
 Se ben cose facea degne di riso.
 Lo scrisse in mille piante, e con le piante
 Crebbero i versi, e così lessi in vna,
 Specchi del cor fallaci insidi lumi.
 Ben riconosco in voi gl'inganni vostri.

Ma

Ma, che prò? se schiuarli Amor mi toglie.
 Sil. Io quì trapasso il tempo ragionando,
 Nè mi souuiene, c'hoggi è l di precritto.
 Ch'andar si deue à la caccia ordinata
 Ne l'Eliceto. hor, se ti pare, aspetta,
 Ch'io pria deponga nel solito fonte
 Il sudore, la polue, ond'hier mi sparsi.
 Seguendo in caccia vna damma veloce,
 Ch'al fin giunsi, & ancisi. Daf. Aspetterotti.
 E forse anch'io mi bagnerò nel fonte:
 Ma sino à le mie case ir prima voglio,
 Che l'hora non è tarda, come pare.
 Tu ne le tue m'aspetta, ch'à te venga.
 E pensa intanto pur quel che più importa
 De la caccia, e del fonte; e, se non sai,
 Credi di non sauer, e credi à' saui.



SCENA SECONDA.

Aminta.

Tirsi.

HO visto al pianto mio
 Risponder per pietate i sassi, e l'onde
 E sospirar le fronde
 Ho visto al pianto mio;

Ma

Ma non hò visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion ne la crudele, e bella,
Che non sò s'io mi chiami, ò Donna, ò fera,
Ma niega d'esser Donna,
Poi che nega pietate,
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

Tir. Pasce l'Agna l'herbette, il Lupo l'Agna,
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo. Am. Ahi, lasso,
Ch'amor satollo è del mio piante homai,
E solo hà sete del mio sangue, e tosto
Voglio, ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Beuan con gli occhi. T. Ahi, Aminta, ahi, Aminta,
Che parli? ò che vaneggi? hor ti conforta,
Ch'un'altra trouerai, se ti disprezza
Questa crudele. Am. Ohime, come poss'io
Altri trouar, se me trouar non posso?
Se perduto hò me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia? Tir. O miserello,
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna à l'huom di porre
Freno à i Leoni, & à le Tigri Hircane.
Am. Ma il misero non puote à la sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.
Tir. Sarà corto l'indugio: in breue spatio
S'adira, e in breue spatio anco si placa,
Femina cosa mirabil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghenle spica; ma, ti prego,

Fà

Fà, ch'io sappia più à dentro de la tua
Dura conditione, e de l'amore;
Che, se ben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però, doue
Fosse posto l'amore, & è ben degna
La fedele amicitia, & il commune
Studio de le Muse, ch'à me scuopra
Ciò ch'à gli altri si ceta. Am. Io son contento.
Tirsi, à te dir ciò, che le selue, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli huomini non fanno:
Ch'io sono homai sì prossimo à la Morte.
Ch'è ben ragion, ch'io lasci, chi ridica
La cagion del morire, che l'incida
Ne la scorza d'un Fag gio, presso il luogo,
Doue sarà sepolto il corpo essanguè;
Sì, che talhor, passandoui quell'empio.
Si goda di calcar l'ossa infelici
Co'l piè superbo, e trà se dica: E queste
Pur mio trionfo, e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria à tutti
Li Pastor paesani, e pellegrini,
Che quiui il caso guidi: e forse (ahi, spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch'ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto, chi già uiuo uccise,
Dicendo, O pur qui fosse, e fosse mio.
Hor odi. Tir. Segui pur, ch'io t'ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.
Am. Essendo io fanciulletto, sì, che à pena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami

Di

De gli arboscelli, intrinseco diuenni
 De la più vaga, e cara Verginella,
 Che mai spiegasse al vento chioma d'oro
 La figliuola conosci di Cidippe,
 E di Montan ricchissimo d'armenti,
 Siluia, honor de le selue, ardor de l'alme
 Di questa parlo, ah! lasso: vissi à questa
 Così unito alcun tempo, che frà due
 Tortorelle più fida compagnia
 Non sarà mai, nè fue.
 Congiunti eran gli alberghi.
 Ma più congiunti i cori:
 Conforme era l'etate,
 Ma'l pensier più conforme:
 Seco tendena insidie con le reti
 A i pesci, & à gli augelli, e seguitaua
 I cerui seco, e le veloci damme,
 E'l diletto, e la preda era commune:
 Ma, mentre io fea rapina d'animali.
 Fui non so come à me stesso rapito.
 A poco à poco nacque nel mio petto.
 Non sò da qual radice,
 Com'herba suol, che per se stessa germina,
 Vn'incognito affetto,
 Che mi fea desiare
 D'esser sempre presente
 A la mia bella Siluia.
 E beuea da' suoi lumi
 Vn'estranea dolcezza.
 Che lasciaua nel fine
 Vn non sò che d'amare

Sosp.

Sospiraua souente, e non sapeua
 La cagion de' sospiri.
 Così fui prima Amante, ch'intendessi,
 Che cosa fosse Amore.
 Ben me n'accorsi al fine: & in qual modo,
 Hora m'ascolta, e nota. Tir. E da notare.
 Am. A l'ombra d'un bel faggio Siluia, e Filide
 Sedean' un giorno, & io con loro insieme,
 Quando vn'Ape ingegnosa, che cogliendo
 Sen giua il mel per que' prati fioriti.
 A le guancie di Filide volando,
 A le guancie vermiglie, come rosa,
 Le morse, e le rimorse auidamente.
 Ch' à la similitudine ingannata
 Forse vn fior le credette, allhora Filide
 Cominciò lamentarsi, impatiente
 De l'acuta pontura:
 Ma la mia bella Siluia disse, Taci.
 Taci, non ti lagnar, Filide, perch'io
 Con parole d'incanti leuerotti
 Il dolor de la picciola ferita.
 A me insegnò già questo secreto
 La saggia Aresia, e n'ebbe per mercede
 Quel mio corno di Auorio ornato d'oro.
 Così dicendo; auicinò le labra
 De la sua bella, e dolcissima bocca,
 A la guancia rimorsa, e con soaue
 Susurro mormorò non sò che versi.
 O mirabili effetti, sentì tosto
 Cessar la doglia, ò fosse la virtute

Di

Di que' magici detti, ò com'io credo.
 La virtù de la bocca,
 Che sana ciò che tocca.
 Io, che fino à quel punto altro non volsi.
 Che'l soave splendor de gli occhi belli.
 E le dolci parole, assai più dolci,
 Che'l mormorar d'un lento fumaticello,
 Che rompa il corso frà minuti sassi,
 O che'l garrir de l'aura infrà le frondi,
 Allhor sentij nel cor nouo desire
 D'appressare à la sua questa mia bocca,
 E fatto non sò come astuto, e scaltro
 Più de l'usato, (guarda, quanto Amore
 Aguzza l'intelletto) mi souenne
 D'un'inganno gentile, col qual'io
 Recar potessi à fine il mio talento:
 Che, fingendo, ch'un'ape hauesse morso
 Il mio labro di sotto, incominciai
 A lamentarmi di cotal maniera,
 Che quella medicina, che la lingua
 Non richiedeuà, il volto richiedeuà:
 La semplicetta Siluia,
 Pietosa del mio male,
 S'offrì di dar'aita
 A la finta ferita, ah! lasso, e fece
 Più cupa, e più mortale
 La mia piaga verace,
 Quando le labra sue
 Giunse à le labra mie,
 Nè l'Api d'alcun fiore

Coglion

Coglion sì dolce il mel, ch'allhora io colsi
 Da quelle fresche rose,
 Se ben gli ardenti baci,
 Che spingeuà il desire à inhumidirsi,
 Raffrenò la temenza,
 E la uergogna, ò felli
 Più lenti, e meno audaci:
 Ma, mentre al cor scendeua
 Quella dolcezza mista
 D'un secreto uelena,
 Tal diletto n'hauea,
 Che, fingendo, ch'ancor non mi passasse
 Il dolor di quel morso,
 Fer sì, ch'ella più uolte
 Vi replicò l'incanto.
 Da indi in quà andò in guisa crescendo
 Il desire, e l'affanno impatiente,
 Che, non potendo più capir nel petto,
 Fù forza, che scopiasse; & una uolta,
 Che in cerchio sedeuam Ninfe, e Pastori,
 E faceuamo alcuni nostri giuochi,
 Che ciascun de l'orecchio del uicino
 Mormorando diceua un suo secreto,
 Siluia, le dissi, io per te ardo, e certo
 Morrò se non m'aiti. A quel parlare
 Chinò ella il bel uolto, e fuor le uenne
 Vn'improuiso, insolito rossore,
 Che diede segno di uergogna, e d'ira:
 Ned hebbi altra risposta, che un silentio,
 Vn silentio turbato, e pien di dure

Minaccie

Minaccie. indi si tolse; e più non volle
 Nè vedermi, nè udirmi, e già tre volte
 Ha il duro metitor tronche le spighe,
 Et altrettante il verno ha scossi i boschi
 Di loro verdi chiome, & ogni cosa
 Tentata hò per placarla, fuor che morte,
 Mi resta sol, che, per placarla, io mora,
 E morirò volontier, pur ch'io sia certo,
 Ch'ella ò se ne compiaccia, ò se ne doglia,
 Nè sò di tai due cose, qual più brami.
 Ben fora la pietà premio maggiore
 A la mia fede, e maggior ricompensa
 A la mia morte; ma bramar non deggio
 Cosa, che turbi il bel lume sereno
 A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.
 Tir. E possibil però, che, s'ella un giorno
 Udisse tai parole, non t'amasse?
 Am. Non sò, nè'l credo, ma fugge i miei detti
 Come l'aspe l'incanto. Tir. Hora ti confida,
 Ch'à me dà il cuor di far, ch'ella t'ascolti.
 Am. O nulla impetrerai, ò se tu impetri,
 Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.
 Tir. Perche disperar sì? Am. Giusta cagione
 Hò del mio disperar, che il saggio Mopso
 Mi predisse la mia cruda ventura,
 Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli,
 E la virtù de l'herbe, e de le fonti.
 Tir. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso.
 Ch'à ne la lingua melate parole,
 E nelle labra vn'amicheuol ghigno.

E la

E la fraude nel seno, & il rasoio
 Tien sotto il manto? Hor sù, stà di buon core.
 Che i sciaurati pronostici infelici,
 Ch'ei vende à mal'accorti, con quel graue
 Suo supercilio, non han mai effetto;
 E per proua sò io ciò che ti dico;
 Anzi da questo sol, ch'ei t'hà predetto,
 Mi gioua di sperar felice fine
 A l'amor tuo. Am. Se sai cosa per proua,
 Che conforti mia speme, non tacerla.
 Tir. Dirella volontieri. Allhor, che prima
 Mia sorte mi condusse in queste selue,
 Costui conobbi, e lo stimaua io tale,
 Qual tu lo stimi: intanto vn dì mi venne
 E bisogno, e talento d'irne doue
 Siede la gran cittade in ripa al fiume,
 Et à costui ne feci motto, & egli
 Così mi disse; Andrai ne la gran Terra,
 Oue gli astuti, e scaltri cittadini,
 E i cortegian maluagi molte volte
 Prendansi à gabbo, e fanno brutti scherni
 Di noi rustici incauti. Però, figlio,
 Và su l'auiso, e non t'appressar troppo
 Oue sian drappi colorati, ed oro,
 E pennacchi, e diuise, e foggie noue:
 Mà sopra tutto guarda, che mal fatto.
 O giouenil vaghezza non ti meni
 Al magazino de le cianci. ah fuggi,
 Fuggi quell'incantato alloggiamento.
 Che luogo è questo? io chiesi; & ei soggiunse.

Quint

Quiui habitan le Maghe, che incantando
 Fan traueder, e traudir ciascuno.
 Ciò che Diamante sembra, & oro fino,
 E vetro, e rame, e quelle arche d'argento,
 Che stimaresti piene di theforo.
 Sporte son piene di vesiche bugge;
 Quiui le mura son fatte con arte,
 Che parlano, rispondono à i parlanti,
 Nè già rispondon la parola mozza,
 Com' Echo suole ne le nostre selue.
 Ma la replican tutta intiera intiera,
 Con giunta anco di quel, ch'altri non disse.
 I trepidi, le tauole, e le panche,
 Le seranne, lettiere, le cortine,
 E gli arnesi di camera, e di sala,
 Han tutti lingua, e voce, e gridan sempre,
 Quiui le ciancie in forma di bambine
 Vanno trescando, e se vn muto v'entrasse,
 Vn muto cianciarebbe à suo dispetto,
 Mà questo è'l minor mal, che ti potesse
 Incontrar: tu potresti indi restarne
 Conuerso in Salce, in fera, in acqua, ò in foco,
 Acqua di pianto, e foco di sospiri.
 Così dis' egli, & io n'andai con questo
 Fallace antiueder ne la cittade;
 E come volse il Ciel benigno, à caso
 Passai per là, dou'è'l felice albergo.
 Quindi uscian fuor voci canore, e dolci,
 E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene,
 Di Sirene celesti, e n'uscian fuori

Suoni

Soauì, e chiari, e tanto alto diletto,
 Ch'attonito godendo, & ammirando
 Mi fermai buona pezza, Era su l'uscio?
 Quasi per guardia de le cose belle,
 Huom d'aspetto magnanimo, e robusto,
 Di cui per quanto intesi, in dubbio stassi,
 S'egli sia miglior Duce, ò Cavaliero,
 Che con fronte benigna insieme, e graue,
 Con regal cortesia m'inuitò dentro,
 Ei grande, e'n pregio, me negletto, e basso,
 O che sentij? che vidi allhora? I vidi
 Celeste Dee, Ninfe leggiadre, e belle,
 Nuoui lumi, & Orfei, & altre ancora
 Senza, vel senza nube, e quale, e quanta
 A gl'immortali appar vergine Aurora
 Sparger d'argento, e d'or ruggiade, e raggi,
 E fecondando illuminar d'intorno
 Vidi Febo, e le Muse, e frà le Muse
 Elpin seder'accolto, & in quel punto
 Sentij me far di me stesso maggiore,
 Pien di noua virtù, pieno di noua
 Deitade, e cantai guerre, & heroi,
 Sdegnando pastoral ruuido carme.
 E, se ben poi (come altrui piacque) feci
 Ritorno à queste selue. io pur ritenni
 Parte di quello spirto; nè già suona
 La mia sampogna humil come soleua;
 Ma di voce più altera, e più sonora,
 Emulo de le trombe, empie le selue,
 Vdimmi Mopso poscia; e con maligno

B

GUAR.

Guardo mirando affascinatormi; ond'io
 Roco diuenni, e poi gran tempo tacqui:
 Quando i Pastor credean, ch'io fossi stato
 Visto dal Lupo, e'l Lupo era costui,
 Questo t'hò detto, acciò che sappi, quanto
 Il parlar di costui di fede è degno:
 E dei bene sperar, sol perche ei vuole,
 Che nulla sperì. Am. Piacemi d'udire
 Quanto mi narri. à te dunque rimetto
 La cura di mia vita. Tir. Io n'haurò cura,
 Tu frà mez'hora què trouar ti lassa.



C H O R O .

O BELLA età de l'oro,
 Non già perche di latte
 Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco,
 Non perche i frutti loro
 Dier da l'aratro intatte
 Le terre, gli Angui errar senz'ira; ò tofco,
 Non perche nuuol fosco
 Non spiegò allhor suo velo,
 Ma, in Primavera eterna,
 C'hora s'accende, e verna,
 Rese di luce, e di sereno il Cielo,
 Nè portò peregrino
 O guerra, ò mercè, à gli altrui Lidi il Pino,
 Ma

Ma sol, perche quel vano
 Nome senza soggetto,
 Quell'Idolo d'errori, Idol d'inganno,
 Quel, che dal volgo insano
 Honor poscia fù detto,
 Che di nostra natura il feo tiranno,
 Non mischiava il suo affanno
 Frà le liete dolcezze
 De l'amoroso gregge,
 Nè fù sua dura legge
 Nota à quell'alme in libertate auèzze,
 Ma legge aurea, e felice,
 Che natura scolpi, s'ei piace, ei lice.
 Allhor trà fiori, e linfe.
 Trahean dolci parole
 Gl'Amoretti senz'archi, e senza faci,
 Sedean Pastori, e Ninfe,
 Meschiando à le parole
 VeZZi susurri, & à i susurri i baci
 Stretamente tenaci;
 La Verginella ignude
 Scopria sue fresche rose,
 C'hor tien nel velo ascose,
 E le poma dal seno acerbe, e crude
 E spesso in Fronte, ò in Lago
 Scherzar si vide con l'amata il vago,
 Tu prima, Honor, velasti,
 La fonte de i dilette,
 Negando l'onde à l'amorosa sete.
 Tu à begli occhi insegnasti

B A Di

Di storne in se ristretti,
 E tener le lor bellezze altrui secrete,
 Tu raccogliesti in rete
 Le chiome à l'aura sparte,
 Tu i dolci atti lasciui
 Festi ritrosi, e schiui,
 A i detti il fren ponesti, à i passi l'arte,
 Opra è tua sola, ò Honore,
 Che furto sia quel, che fù don d'Amore.
 E son tuoi fatti egregi
 Le pene, i pianti nostri.
 Ma tu d'Amore, e di Natura donno,
 Tu domator de' Regi,
 Che fai trà questi chiostri,
 Che la grandezza tua capir non ponno;
 Vatenne: e turba il sonno
 A gl'illustri, e potenti:
 Noi qui neglecta, e bassa
 Turba senza te lassa
 Viuer ne l'uso de l'antiche genti.
 Amiam, che non ha tregua
 Con gli anni humana vita, e si dilegua:
 Amiam, che'l Sol si muore, e poi rinasce,
 A noi sua breue luce
 S'asconde, e'l sonno eternamente adduce.



ATTO



A T T O II.

S C E N A

P R I M A.



Satiro solo.



PICCIOLA è l'Ape, e fa col
 picciol morso
 Pur graui, e pur moleste le fe-
 rite;
 Ma qual cosa è più picciola d'A-
 more,

Se in ogni breue spatio entra, e s'asconde
 In ogni breue spatio? hor sotto à l'ombra
 De le palpebre, hor tra minuti ricci
 D'un biondo crine, hor dentro le pozzette,
 Che forma un dolce riso in bella guancia,
 E pur fa tanto grandi, e sì mortali,
 E così immedicabili le piaghe.
 Ohime, che tutta è piaga, e tutto sangue

B 3 Son

Son le viscere mie, e mille spiedi
 Ha ne gli occhi di Silvia il crudo Amore,
 Crudel' Amor, Silvia crudele, ed empia
 Più che le selue. O come à te confassi
 Tal nome: e quando vide, chi te'l pose,
 Celan le selue, Angui, Leoni, & Orsi
 Dentro il lor verde, e tu dentro al bel petto
 Nascondi odio, disdegno, & impietate,
 Fere peggior, ch' Angui, Leoni, & Orsi:
 Che si placano quei, questi placarsi
 Non possono per priego, nè per dono,
 Ohime, quando ti porto, i fior nouelli.
 Tu li ricusi, ritrosetta; forse,
 Perche fior via più belli hai nel bel volto.
 Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,
 Tu li rifiuti, disdegnosa, forse,
 Perche pomi più vaghi hai nel bel seno,
 Lasso, quand'io offerisco il dolce mele,
 Tu lo dispreggi, dispettosa, forse,
 Perche mel via più dolce hai ne le labra,
 Ma, se mia pouertà non può donarti
 Cosa, ch'in te non sia più bella, e dolce,
 Me medesimo ti dono, hor, perche iniqua
 Scherni, & abbori il dono? non son'io
 Da dispreggiar, se ben me stesso vidi
 Nel liquido del mar, quando l'altr'hieri
 Faceano i venti; & ei giacea senz'onda;
 Questa mia faccia di color sanguigno,
 Queste mie spalle larghe, e queste braccia
 Torose, e nerborute, e questo petto
 Setoso, e queste mie vellate coscie

Son

Son di virilità, di robusteZZa
 Inditio: e, se no'l sai, fanne la proua.
 Che uoi tu far di questi tenerelli,
 Che di molle lanugine fiorite
 Hanno à penna le guancie? e che con arte
 Dispongono i capelli in ordinanza?
 Femine nel sembiante, e ne le forze
 Sono costoro. hor di, ch'alcun ti segua
 Per le selue, e pe i monti, e'ncontra gli Orsi,
 Et incontra i Cinghiai per te combatta,
 Non sono io brutto, nè, nè tu mi sprezzzi,
 Perche sì fatto io sia; ma solamente,
 Perche pouero sono, ah, che le ville
 Seguan l'essempio de le gran cittadi;
 E veramente il secol d'oro e questo,
 Poiche sol vince l'oro, e regna l'oro.
 O chiunque tu fosti, che insegnasti
 Primo à vender l'amor, sia maladetto
 Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde,
 E non si troui mai Pastor', o Ninfa,
 Che lor dica passando, Habbiate pace;
 Ma le bagni la pioggia, e moua il vento,
 E con piè immondo la greggia il calpestri.
 E'l Peregrin. Tu prima suergognasti
 La nobiltà d'Amor: tu le sue liete
 Dolcezze inamaristi. Amor venale,
 Amor seruo de l'oro, è il maggior mostro,
 Et il più abominabile, e il più sozzo,
 Che produca la terra, o'l mar frà l'onde.
 Ma, perche inuan mi lagno? Vsa ciascuno
 Quell'arme, che gli hà date la Natura

B

←

Per

Per sua salute: il Ceruo adopra il corso,
 Il Leone, gli artigli, & il bauoso
 Cinghiale il dente: e son potenza, & arme
 De la Donna, Bellezza, e Leggiadria.
 Io, perche non per mia salute adopro
 La violenza, se mi fè Natura
 Atto à far violenza, & à rapire?
 Sforzerò, rapirò quel che costei
 Mi niega, ingrata, in merito de l'amore:
 Che, per quanto vn Caprar testè mi hà detto,
 Ch'osservato hà suo stile, ella hà per uso
 D'andar souente à rinfrescarsi à vn fonte.
 E mostrato m'hà il loco, inui io disegno
 Trà i cespugli appiattarmi, e trà gli arbusti,
 Et aspettar sin che vi venga: e come
 Veggia l'occasion, correr gli adosso.
 Qual contrasto col corso, ò con le braccia
 Potrà fare una tenera fanciulla
 Contra me, sì veloce, e sì possente;
 Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
 Di pietà, di bellezza: che, s'io posso
 Questa mano rauuoglierle nel crine,
 Indi non partirà, ch'io pria non tinga
 L'arme mie per vendetta nel suo sangue.



SCENA



SCENA SECONDA.

Dafne.

Tirsi.

TIRSI, com'io t'hò detto, io m'era accorta.
 Ch'Aminta amaua Siluia: e Dio sà quãto
 Buoni officij n'hò fatti, e son per farli
 Tanto più uolontier, quant'hor ui aggiungi
 Le tue preghiere, ma torrei più tosto
 A domar un Giumento, un Orso, un Tigre,
 Che à domar una semplice Fanciulla.
 Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
 Che non s'auueggia ancor, come sian calde
 L'arme di sua bellezza, e come acute,
 Ma, ridendo, e piangendo, uccide altrui,
 E l'uccida, e non sappia di ferire.
 Tir. Ma, quale è così semplice Fanciulla,
 Che, uscita da le fascie, non apprenda
 L'arte del parer bella, e del piacere,
 De l'uccider piacendo, e del sapere
 Qual'arme fera, e qual dia morte, e quale
 Sani, e ritorni in uita. Daf. Chi è'l mastro
 Di cotant'arte. Tir. Tu fingi, e mi tenti:
 Quel, che insegna à gli augelli il canto, e'l uolo,
 A pesci il nuoto, & à i Montoni il cozzo,
 Al Toro usar' il corno, & al Pauone
 Spiegar la pompa de l'occhiute piume. (me
 D. Come ha nome'l grã mastro? T. Dafne ha no-
 Daf. Lingua bugiarda. T. E perche? tu non sei

B 5 Atta

Atta à tener mille fanciulle à scola?
 Benche per dir il ver, non han bisogno
 Di Maestro. Maestra è la Natura,
 Ma la Madre, e la Balia, anco v'han parte.
 Daf. In somma, tu sei goffo insieme, e tristo,
 Hora per dir il ver, nen mi risoluo,
 Se Siluia è simplicetta, come pare,
 A le parole, à gli atti, hier vidi un segno,
 Che me ne mette in dubbio. io la trouai
 Là presso la cittade in quei gran prati,
 Oue frà stagni giace vn' Isoletta,
 Soura esso vn Lago limpido, e tranquillo,
 Tutta pendente in atto, che pareva
 Vagheggiar se medesima, e n'sieme insieme
 Chieder consiglio à l'acque, in qual maniera
 Dissor douesse in su la fronte i crini.
 E soura i crini il velo, e soura'l velo
 I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso
 Hor prendeva un ligustro, hor una rosa,
 E l'accostaua al bel candido collo,
 A le guancie vermiglie, e de colori
 Fea paragone, e poi, sì come lieta
 De la vittoria, lampeggiaua un riso,
 Che pareva, che dicesse, Io pur vi vinco,
 Nè porto voi per ornamento mio,
 Ma porto voi sol per vergogna vostra,
 Perche si veggia quanto mi cedete,
 Ma, mentre ella s'ornaua, e vagheggiaua.
 Riuolsi gli occhi à caso. e si fù accorta,
 Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
 Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere,

In

Intanto io più ridea del suo rossore,
 Ella più s'arrossi del riso mio.
 Ma, perche accolta una parte de' crini.
 E l'altra haueua sparsa, una, ò due uolte,
 Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
 E si mirò quasi di furto, pure
 Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi,
 Et incolta si uide, e si compiacque,
 Perche bella si uide ancor che incolta,
 Io me n'auidi, e tacqui, Tir. Tu mi narrò
 Quel ch'io credeua à punto, hor non m'appos?
 Daf. Ben t'apponesti; ma pur odo dire,
 Che nan erano pria le Pastorelle,
 Nè le Ninfe sì accorte, nè io tale
 Fui in mia fanciullezza. Il mondo inuecchia,
 E inuecchiando intristisse. Tir. Forse allhora
 Non usauan sì spesso i cittadini
 Ne le selue, e ne i campi, nè sì spesso
 Le nostre forosette haueano in uso
 D'andare à la cittade, hor son mischiate
 Schiatte, e costui: ma lasciam da parte
 Questi discorsi: hor non farai, ch'un giorno
 Siluia contenta sia, che le ragioni
 Aminta? ò solo, ò almeno in tua presenza?
 Daf. Non sò, Siluia è ritrosa fuor di modo.
 Tir. E costui rispettoso è fuor di modo.
 Daf. E spacciato un'amante rispettoso,
 Consigliat pur, che faccia altro mestiere,
 Poi ch'egli è tal, chi imparar uol d'amare;
 Disimpari il rispetto, osi, domandi,
 Solleciti importuni, al fine inuoli:

B 6

E, se

E se questo non basta, anco rapisca.
 Hor non sai tu, com'è fatta la Donna?
 Fugge, e fuggendo uol, che altri la giunga:
 Niega, e negando uol, ch'altri si taglia;
 Pugna, e pugnando uol, ch'altri la uinca.
 Vè, Tirsi, io parlo teco in confidenza;
 Non ridir, ch'io ciò dica, e soua tutto
 Non parlo in rime, tu sai, s'io saprei
 Renderti poi per uersi altro, che uersi.
 Tir. Non hai cagion di sospettar, ch'io dica
 Cosa giamai, che sia contra tuo grado.
 Ma ti prego, ò mia Dafne, per la dolce
 Memoria di tua fresca giouinezza,
 Che tu m'aiti ad aitar Aminta,
 Miserel, che si muore, Daf. O che gentile
 Scongiuro hà ritrouato questo sciocco
 Di rammentarmi la mia giouinezza,
 Il ben passato, e la presente noia,
 Ma, che uoi tu, ch'io faccia? T. A te non manca
 Nè saper, nè consiglio, basta sol, che
 Ti disponga à uoler. Daf. Hor sù, dirotti,
 Debiamo in breue andare Siluia, & io
 Al fonte, che s'appella di Diana,
 Là, doue à le dolci acque, fa dolc'ombra
 Quel Platano, ch'inuita al fresco seggio
 Le Ninfe cacciatrici. iui sò certo,
 Che tufferà le belle membra ignude.
 Tir. Ma, che però? Daf. Ma che però? Da poco
 Intenditor. s'hai senno, tanto basti.
 Tir. Intendo; ma non sò, s'egli haurà tanto
 D'ardir, Da. S'ei non l'haurà, stiasi & aspetti,
 Ch'altri

Ch'altri lui cerchi. T. Egli è ben tal, che'l merita.
 Daf. Ma non uogliamo noi parlar alquanto
 Di te medesimo? hor sù, Tirsi, non uoi
 Tu innamorarti? sei giouane ancora,
 Nè passi di quattr'anni il quinto lustro,
 Se ben souuiemmi, quando eri fanciullo.
 Vuoi uiuer neghitoso, e senza gioia?
 Che sol amando huom sà, che sia diletto.
 Tir. I diletti di Venere non lascia
 L'huom, che schiua l'amor, ma coglie, e gusta
 La dolcezza d'Amor senza l'amaro.
 Daf. Insipido è quel dolce, che condito
 Non è di qualche amaro, e tosto satia.
 Tir. E meglio satiarfi, ch'esser sempre
 Famelico nel cibo, e dopo'l cibo.
 Daf. Ma non, s'el cibo si possede, e piace.
 E gustato à gustar sempre n'iuoglia.
 Tir. Ma, chi possede sì quel che gli piace,
 Che l'habbia sempre presso à la sua fame?
 Daf. Ma, chi ritroua il ben, s'egli no'l cerca?
 Tir. Periglioso è cercar, quel che trouato
 Trastullar sì, ma più tormenta assai
 Non ritrouato allhor uedrassi amante
 Tirsi allhora, ch'Amor nel seggio suo
 Non haurà più nè pianti, nè sospiri.
 A bastanza hò già pianto, e sospirato.
 Faccia altri la sua parte. Daf. Ma non hai
 Già goduto à bastanza. Tir. Nè desio
 Goder, se così caro egli si compra.
 Daf. Sarà forza l'amar, se non sia uoglia.
 Tir. Ma non si può sforzar chi stà lontano.
 D.Ma,

D. Ma, chi lung'è d'Amor? T. Chi teme, e fugge,

Daf. E che gioua fuggir da lui, c'ha l'ali?

Tir. Amor nascente ha corte l'ali, à pena
Può sù tenerle, e non le spiega à volo,

Daf. Pur non s'accorge l'huom, quand'egli nasce:
E, quando huom se n'accorge, è grande, e vola,

Tir. Non, s'altra uolta nascer non l'ha uisto.

Daf. Vedrem, Tirsi, s'haurai la fuga à gli occhi,
Come tu dici, io ti protesto, poi

Che fai del corridore, e del ceruiero,

Che, quando ti uedrò chieder'aita,

Non mouerei, per aiutarti, un passo,

Vn ditto, un detto, una palpebra sola.

Tir. Crudel, daratti il cor uedermi morto?

Se uoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo

L'amor d'accordo. Daf. Tu mi scherni, e forse

Non mertì Amante così fatta, abi, quanti

N'inganna il uiso colorito, e liscio.

Tir. Non burlo io, nò, ma tu con tal protesto

Non accetti il mio amor, pur come è l'uso

Di tutte quante; ma, se non mi uoi,

Viuerò senza amor. Daf. Contento uiui

Più che mai fossi, ò Tirsi, in otio uiui:

Che ne l'otio l'amor sempre germoglia.

Tir. O Dafne, à me quest'otij ha fatto Dio,

Colui, che Dio quì può stimarsi, à cui

Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggie

Da l'uno à l'altro mare, e per li lieti

Colti di fecondissime campagne,

E per gli alpestri dossi d'Apennino,

Egli mi disse, allhor, che suo mi fece

Tirsi, altri scacci i Lupi, e i ladri, e guardi,

I miei murati ouili, altri compartà

Le peue e i premij à miei ministri, & altri

Pasca, e curi le greggi, altri conserui

Le lane, e'l latte, & altri le dispensi,

Tu canta, hor che s'è'n otio; ond'è ben giusto,

Che non gli scherzi di terreno amore,

Ma canti gli aui del mio uiuo, e uero

(Non sò, s'io lui mi chiami) Apollo, ò Gioue,

Che ne l'opre, e nel volto ambi somiglia,

Gli aui più degni di Saturno, ò Celo,

Agreste Musa à Regal merito, e pure

Chiara, ò roca, che suoni, ei non la sprezza

Non canto lui, però che lui non posso

Degnamente honorar se non tacendo,

E riuerendo; ma non fian giamai

Gli altari suoi, senza i miei fiori, e senza

Soaue fumo d'adorati incensi,

Et allhor questa semplice, e deuota

Religion mi si torrà dal core,

Che d'aria pasceransi in aria i Cerui.

E che mutando i fiumi, e letto, e corso,

Il Perso bea la Sonna, il Gallo il Tigre.

Daf. O, tu vai alto: hor sù, discendi un poco

Al proposito nostro. Tir. Il punto è questo,

Che tu in andando al fonte con colei

Cerchi di intenerirla: & io frà tanto

Procurerò, ch'Aminta là ne uenga.

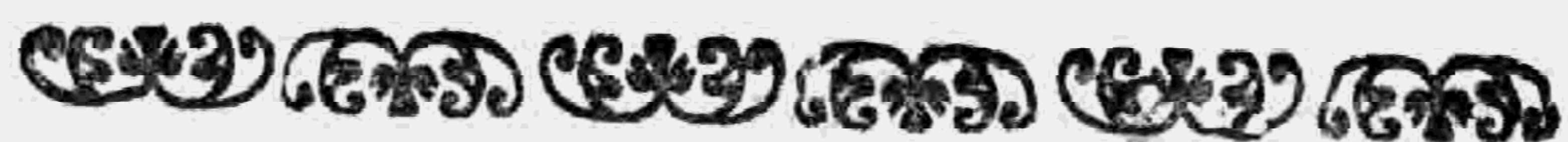
Nè la mia forse men difficil cura

Sarà di questa tua. hor uanne. Daf. Io uado,

Ma il proposito nostro altro intendeua.

Tir. Se ben rauuiso di lontan la faccia,

Aminta è quel, che di là spunta, è desso,



S C E N A T E R Z A

Aminta.

Tirsi.

VORRÒ ueder ciò che Tirsi haurà fatto;
E s'haurà fatto nulla,

Prima ch'io uada in nulla,

Vccider uò me stesso, inanzi à gli occhi

De la crudel fanciulla,

A lei cui tanto piace

La piaga del mio core,

Colpo de' suoi begli occhi,

Altretanto piacer dourà per certo,

La piaga del mio petto,

Colpo della mia mano,

Tir. Noue, Aminta, t'annuncio di conforto?

Lascia homai questo tanto lamentarti.

Am. Ohime, che di? che porte?

O la uita, ò la morte?

Tir. Porto salute, e uita, s'udirai

Di farti loro incontra: ma fa d'huopo

D'esser un'huom', Aminta, un'huom'ardito,

Am. qual'ardir mi bisogna, e' contra à cui?

Tir. Se la tua Donna fosse in mez'un bosco,

Che, cinto intorno d'altissime rupi,

Desse albergo à le Tigri, & à i Leoni,

V'andresti tu? Am. V'andrei sicuro, e baldo,

Più che di festa Villanella al ballo.

Tir. E, s'ella fosse tra ladroni, & arme,

V'an-

V'andresti tu? Am. V'andrei più lieto, e pronto,
Che l'assetato Ceruo à la fontana.

Tir. Bisogna à maggior proua ardir più grande,

Am. Andrò per mezo i rapidi torrenti,

Quando la neue si discioglie, e gonfi

Li manda al mare: andrò per mezo'l foco,

E ne l'Inferno, quand'ella vi sia,

S'esser può Inferno, ou'è cosa sì bella.

Horsù, scuoprimi il tutto. T. Odi. A. Dì tosto.

Tir. Siluia t'attende à un fonte, ignuda e sola.

Ardirai tu d'andarui? Am. Oh, che mi dici?

Siluia m'attende ignuda, e sola. Tir. Sola,

Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

Am. Ignuda ella m'aspetta? Tir. Ignuda; ma.

Am. Ohime, che Ma? tu taci, tu mi uccidi.

Tir. Ma non sa già, che tu v'habbi d'andare.

Am. Dura conclusion, che tutte attosca

Le dolcezze passate, hor, con qual'arte,

Crudel, tu mi tormenti?

Poco dunque ti pare,

Che infelice io sia,

Che à crescer uieni la miseria mia;

Tir. S' à mio senno farai, farai felice.

Am. E che consigli? Tir. Che tu prenda quello.

Che la Fortuna amica t'appresenta.

Am. Tolga Dio, che mai faccia

Cosa che le dispiaccia;

Cosa io non feci mai, che le spiacesse

Fuor che l'amarla: e questo à me fu forza,

Forza di sua belleZZa, e non mia colpa.

Non farà dunque uer, ch'in quanto io posso

Non

Non cerchi compiacerla? Tir. Homai rispondi?

Se fosse in tuo poter di non amarla,

Lasciaresti d'amarla, per piacerle?

Am. Nè questo mi consente Amor, ch'io dica,

Nè ch'imagini pur d'hauer già mai

A lasciar il suo amor, bench'io potessi.

Tir. Dunque tu l'amaresti al suo dispetto.

Quando potessi far di non amarla.

Am. Al suo dispetto nò, ma l'amerei.

Tir. Dunque fuor di sua voglia. Am. Sì p certo.

Tir. Perché dunque non osi altra sua voglia

Prenderne quel, che, se ben graua in prima,

Al fin', al fin gli sarà caro, e dolce,

Che l'abbia preso? A. Ah Tirsi, Amor risponda

Per me, che, quanto in me il cor mi parla,

Non sò ridir, tu troppo scaltro sei

Già per lungo uso à ragionar d'Amore,

A me lega la lingua

Quel, che mi lega il core,

(glio,

T. Dunque andar nò vogliamo? A. Andare io vo-

Ma non doue tu stimi T. E doue? Am. A morte.

S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto

Hora mi narri. Tir. E poco parti queste?

Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne

Consigliasse l'andar, se non vedesse

In parte il cor di Sibua? e forse, ch'ella

Il sà, nè però vuol, ch'altri risappia,

Ch'ella ciò sappia. hor, se'l consenso espresso

Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi

Quel che piu le dispiace? hor, doue è dunque

Questo tuo desiderio di piacerle?

E, s'ella

E, s'ella vuol, che'l tuo diletto sia

Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,

Nè sua mecede, à te, folle, che importa

Più l'un modo, che l'altro? A. E chi m'accerta,

Che il suo desir sia tale? Tir. O mente cattta

Ecco, tu chiedi pur quella certezza,

Ch'è lei dispiace, e dispiacer le deue

Dirittamente, e tu cercar non dei.

Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?

Hor s'ella fosse tale, e non v'andassi?

Eguale è il dubbio, e'l rischio. ah, pur è meglio

Come ardito morir, che come vile.

Tu taci: tu sei vinto, hora confessi

Questa perdita tua, che sia cagione

Di vittoria maggiore? andianne. Am. Aspetta.

T. Che, Aspetta? non sai ben, che'l tempo fugge

Am. Deh, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.

Tir. Per strada penserem ciò che vi resta:

Ma nulla fà, chi troppe cose pensa.

C H O R O.

A M O R E, in quale scola,

Da qual mastro s'apprende

La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?

Chi n'insegna à spiegare

Ciò che la mente intende,

Mentre con l'ali tue soua il Ciel vola,

Non già la dotta Athene,

Nè'l Liceo nel dimostra,

Non Febo in Elicona,

Che sì d'Amor ragiona,

Come colà s'impara,

Freddo

Freddo ne parla, e poco.
 Non ha voce di foco,
 Come à te si conuiene,
 Non alza i suoi pensieri
 Al par de' tuoi mestieri
 Amor degno maestro
 Sol tu sei di te stesso,
 E sol tu sei da te medesimo espresso.
 Tu di legger' insegni
 A i più rustici ingegni
 Quelle mirabil cose,
 Che con lettere amoroſe
 Scriui di propria man ne gli occhi altrui.
 Tu in bei facondi detti
 Sciogli la lingua de' fedeli tuoi,
 E spesso (ò strana, e nuoua
 Eloquenza d' Amore)
 Spesso in vn dir confuſo,
 E parole interrotte
 Meglio ſi eſprime il core,
 E più par, che ſi muoua,
 Che non ſi fa con voci adorne, e dotte.
 El ſilentio ancor ſuole
 Hauer prieghi, e parole,
 Amor, leggan pur gli altri
 Le Socratiche carte,
 Ch'io in due begl'occhi apprendereò queſt'arte:
 E perderan le rime
 De le penne più ſag gie
 Appo le mie ſeluaggie,
 Che roſa mano, in roſa ſcorza imprime.

ATTO



ATTO III.
 SCENA PRIMA



Tirsi. Choro.



CRUDELTÀ DE estrema,
 ò ingrato core,
 O Donna ingrata, ò tre fiata,
 e quattro
 Ingratissimo ſeſſo, e tu, Natura
 Negligente maestra, perche ſolo
 A le Donne nel volto. e in quel di fuori
 Ponesti quanto in loro è di gentile,
 Di manſueto, e di cortese; e tutte
 L'altre parti obliaſti? ah, miſerello,
 Forse ha ſe ſteſſo ucciſo: ei non appare;
 Io l'hò cerco, e ricerco homai tre hore
 Nel loco, ou'io il laſciai, e ne i contorni,
 Nè trouo lui, nè orme de' ſuoi paſſi,
 Ah, che s'è certo ucciſo: Io vò nouella
 Chiederne à quel Paſtor, che colà veggio:
 Amici, hauete viſto Aminta, ò inteſo
 Nouella di lui forſe? Cho. Tu mi pari

Coſi

*Così turbato: e qual cagion t'affanna?
 Ond'è questo sudor? e questo ansare?
 Havi nulla di mal? fà, che'l sappiamo,*
 Tir. Temo del mal d'Aminta; hauetel visto?
 Ch. Noi visto non l'habbiam, dappoi che teo
 Buona pezza partì; ma, che ne temi?
 Tir. Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano:
 Ch. Ucciso di sua mano? hor, perche questo?
 Che ne stimi cagione? Tir. Odio, & Amore.
 Ch. Duo potenti nemici, insieme ag giunti,
 Che far non ponno? ma parla più chiaro.
 Tir. L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo
 Odiato da lei. Ch. Deb, narra it tutto:
 Questo è luogo di passo, e forse intanto
 Algun verrà, che noua di lui rechi:
 Forse arriuar potrebbe anch'egli stesso.
 Tir. Dirollo uolontier che non è giusto,
 Che tanta ingratitudine, e sì strana
 Senza l'infamia debita si resti.
 Presentito hauea Aminta (& io fui, lasso,
 Colui, che riferillo, e che'l condussi:
 Hor me ne pento) che Siluia douea
 Con Dafne ire à lauarsi ad una fonte,
 Là dunque s'inuiò dubbio, & incerto,
 Mossò non dal suo cor; ma sol dal mio
 Stimolar importuno, e spesso in forse
 Fù di tornar indietro, & io'l sospinsi
 Pur mal suo grado inanzi, hor, quando homai
 C'era il fonte vicino: ecco, sentiamo
 Vn feminil lamento: e quasi à vn tempo
 Dafne veggiam, che battea palma à palma.

La

*La qual come ci vide, alzò la voce:
 Ah correte; gridò; Siluia è sforzata,
 L'innamorato Aminta, che ciò intese,
 Si spiccò com'un Pardo, & io seguillo:
 Ecco miriamo à vn'arbore legata
 La giouinetta ignuda, come nacque
 Et à legarla fune era il suo crine:
 Il suo crine medesimo in mille nodi
 A la pianta era auolto: e'l suo bel cinto,
 Che del sen virginal fù pria custode,
 Di quello stupro era ministro, & ambe
 Le mani al duro tronco le stringea,
 E la pianta medesima hauea prestati
 Legami contra lei, ch'una ritorta
 D'un piegheuole ramo hauea à ciascuna
 De le tenere gambe. A fronte, à fronte
 Vn Satiro villan noi li vedemmo.
 Che di legarla pur allhor finia.
 Ella quanto potea, faceua schermo:
 Ma, che potuto haurebbe à lungo andare:
 Aminta con vn dardo, che tenea
 Ne la man destra, al Satiro auentossi
 Come vn Leone, & io frà tanto pieno
 M'hauea di sassi il grembo, onde fug gissi
 Come la fuga de l'altro concesse
 Spatio à lui di mirare egli riuolse
 I cupidi occhi in quelle membra belle,
 Che, come suole tremolare il latte,
 Ne' giunghi, sì parean morbide, e bianche,
 E tutto'l vidi sfauillar nel viso,
 Poscia accostossi pianamente à lei*

Tutto

Tutto modesto, e disse: O bella Siluia,
 Perdonà à questa man, se troppo ardire
 E l'appressarsi à le tue dolci membra,
 Perche, necessità dura le sforza,
 Necessità di scioglier questi nodi:
 Nè questa gratia, che fortuna vuole
 Conceder loro, tuo mal grado sia
 Ch. Parole d'ammollir vn cor di sasso.
 Ma che rispose allhor? Tir. Nulla rispose,
 Ma disdegnosa, e vergognosa, à terra
 Chinava il viso, el delicato seno,
 Quanto potea torcendosi, celava,
 Egli, fattosi inanzi, il biondo crine
 Cominciò à suiluppare, e disse in tanto
 Già di nodi sì bei non era degno
 Così ruuido tronco. hor, che vantaggio
 Hanno i serui d'Amor? se lor commune
 E con le piante il pretioso laccio?
 Pianta crudel, potesti quel bel crine
 Offender tu, ch' à te feo tanto honore?
 Quinci con le sue man, le man le sciolse
 In modo tal, che pareva, che temesse
 Pur di toccarle, e desiasse insieme:
 Si chinò poi, per islegarle i piedi:
 Ma, come Siluia in libertà le mani
 Si vide, disse in atto dispettoso:
 Pastor, non mi toccar: son di Diana:
 Per me stessa, saprò sciogliermi i piedi,
 Ch. Hor tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?
 Ah, d'opra gratiosa ingrato merto,
 Tir. Ei si trasse in disparte riuerente.

Non

Non alzando pur gli occhi per mirarla,
 Negando à se medesimo il suo piacere.
 Per torre à lei fatica di negarlo.
 Io, che m'era nascoso, vedea il tutto,
 Et vdia il tutto, allhor fui per gridare:
 Pur mi ritenni, Hor odi strana cosa.
 Dopo molta fatica ella si sciolse,
 E sciolta à pena, senza dire, A Dio,
 A fuggir cominciò com'una Cerua,
 E pur nulla cagione hauea di tema,
 Che l'era noto il rispetto d'Aminta,
 Ch. Perche dunque fug gissi? Tir. A la sua fuga
 Volse l'obligo hauer, non à l'altrui
 Modesto amore. Ch. Et in quest'anco è ingrata;
 Ma che fe'l miserello allhor? che disse:
 Tir. No'l sò, ch'io, pien di mal talento, corsi.
 Per arriuarla, e ritenerla, e'nuano,
 Ch'io la smarrì, e poi tornando doue
 Lasciai Aminta al fonte, no'l trouai;
 Ma presago è il mio cor di qualche male,
 Sò, ch'egli era disposto di morire,
 Prima che ciò auuenisse. Ch. E uso, & arte,
 Di ciascun, ch'ama minacciarsi morte,
 Ma rade volte poi segue l'effetto,
 Tir. Dio faccia, ch'ei non sia trà questi rari.
 Ch. Non sarà, no. T. Io voglio irmene à l'antro
 Del saggio Elpino: iui, s'è viuo, forse
 Sarà ridotto, eue souente suole
 Raddolcir gli amarissimi martiri
 Al dolce suon de la sampogna chiara,
 Ch'ad udir trabe da gli alti monti i sassi,

C

E cor-

*E correr fà di puro latte i fiumi,
E stillar mele da le dure scorze.*



SCENA SECONDA.

Aminta. Dafne. Nerina.

DISPINETATA pietate
Fà la tua ueramente, ò Dafne. allhora,
Che ritenesti il dardo.
Però che'l mio morire
Più amaro sarà. quanto più tardo,
Et hor. perche m'auuolgi
Per sì diuerse strade, e per sì uarij
Ragionamenti in uano: di che temi?
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.
Daf. Non disperar, Aminta,
Che s'io lei ben conosco,
Sola uergogna fù, non crudeltate,
Quella, che mosso Siluia à fuggir nia,
Am. Ohime, che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poiche sol la speranza
È stata mia rouina, & anco, ah! lasso,
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perche io uiua: e quale è maggior male
De la uita d'un misero, com'io?
Nè la miseria tua: e questo stato
Sopporta sol per diuenir felice

Quando

Quando che sia, sia premio de la speme,
Se uiuendo, e sperando, ti mantieni
Quel che uedesti ne la bella ignuda.
Am. Non pareua ad Amor, è mia Fortuna:
Ch'è pien misero fossi, s'anco à pieno
Non m'era dimostrato,
Quel, che m'era negato.
Ner. Dunque à me pur conuien'esser sinistra
Cornice d'amarissima nouella,
O per mai sempre misero Montano,
Qual'animo fia'l tuo, quando udirai
De l'unica tua Siluia il duro caso?
Padre uecchio, orbopadre: ah!, non più padre.
Daf. Odo una mesta uoce. Am. Io odo'l nome,
Di Siluia, che gli orecchi, e'l cor mi fere:
Ma, chi è, che la noma? Daf. Ella è Nerina.
Ninfa gentil, che tanto à Cinthia è cara,
Ch'ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì auuenenti, e gratiosi.
Ner. E pur uoglio, che'l sappi, e che procuri
Di ritrouar le reliquie infelici,
Se nulla ue ne resta. ah! Siluia, ah! dura
Infelice tua sorte.
Am. Ohime. che fia? che costei dice. Ner. Dafne.
Da. Che parli fra te stessa, e perche nomi
Tu Siluia, e poi sospiri? Ner. Ah!, ch'è ragione
Sospiro l'aspro caso. Am. Ah!, di qual caso
Può ragionar costei? io sento, io sento,
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirito. è uiua?
Daf. Narra, qual'aspro caso è quel che dici?

C

2

Ner.

Ner. O Dio, perche son'io
 La messaggiera? e pur conuien narrarlo.
 Venne Siluia al mio albergo ignuda: e, quale
 Fosse l'occasion, saper la dei:
 Poi riuestita mi pregò; che seco
 Ir volessi à la caccia, che ordinata
 Era nel bosco, c'hà nome de l'Elci.
 Io la compiacqui: andammo, e ritrouammo
 Molte Ninfe ridotte, & indi à poco
 Ecco di non sò d'onde vn Lupo sbuca,
 Grande fuor di misura, e da le labra
 Gocciolaua vna bava sanguinosa:
 Siluia vn quadrello adatta su la corda
 D'un' Arco, ch'io le diedi, e tira, e'l coglie
 A sommo'l capo: ei si rinselua, ed ella:
 Vibrando vn dardo, dentro'l bosco il segue.
 Am. O dolente principio: ohime, qual fine
 Già mi s'annuncia? Ner. Io con vn'altro dardo
 Seguo la traccia, ma lontana assai;
 Che più tarda mi mossi. come furo
 Dentro à la selua, più non la riuidi,
 Ma pur per l'orme lor tanto m'auuolsi,
 Che giunsi nel più folto, e più deserto,
 Quiui il dardo di Siluia in terra scorsi,
 Nè molto indi lontano vn bianco velo,
 Ch'io stessa le rauuolsi al crine: e mentre
 Mi guardo intorno, vidi sette Lupi,
 Che leccauan di terra alquanto sangue
 Sparto intorno à cert'ossa affatto nude;
 E fù mia sorte, ch'io non fui veduta
 Da loro: tanto intenti erano al pasto:

Tal

Tal che, piena di tema, e di pietate,
 Indietro ritornai: e questo è quanto
 Posso dirui di Siluia: & eccò'l uelo.
 Am. Poco parti hauer detto? ò uelo, ò sangue,
 O Siluia, tu se' morta. Daf. O miserello,
 Tramortito d'affanno, e forse morto.
 Ner. Egli rispira pure: questo fia
 Vn breue suenimento: ecco, riuuene.
 Am. Dolor, che sù mi crucij,
 Che non m'uccidi homai? tu sei pur lento,
 Forse lasci l'officio à la mia mano.
 Io son, io son contento,
 Ch'ella prenda tal cura,
 Poiche tu la ricusi, ò che non puoi,
 Ohime se nulla manca
 A la certezza homai,
 E nulla manca al colmo
 De la miseria mia,
 Che bado? che più aspetto? ò Dafne, ò Dafne
 A questo amaro fin tu mi saluasti,
 A questo fine amaro?
 Bello, e dolce morir fù certo allhora,
 Che uccidere io mi uolsi,
 Tu me'l negasti, e'l Ciel, à cui pareo,
 Ch'io precorressi col morir la noia,
 Ch'apprestata m'hauea.
 Hor, che fatt'hà l'estremo
 De la sua crudeltate,
 Ben soffrirà, ch'io muoia,
 E tu soffrir lo dei.
 Daf. Aspetta à la tua morte,

C 3

Suo

Sin che'l ver meglio intenda.

Am. Ohime, che vuoi, ch'attenda?

Ohime che, che troppo hò atteso, e troppo inteso.

Ner. Deh, foss'io stata muta.

Am. Ninfa, dammi, ti prego,

Quel velo, ch'è di lei

Solo, e misero auanzo,

Sì, ch'egli m'accompagne

Per questo breue spatio

E di via, e di vita, che mi resta.

E con la sua presenza

Accresca quel martire,

Ch'è ben picciol martire,

S'ha bisogno d'aiuto al mio morire.

Ner. Debbo darlo, ò negarlo?

La cagion perche'l chiedi,

Fà, ch'io debba negarlo.

Am. Crudel, sì picciol dono

Mi nieghi al punto estremo?

E'n questo anco maligno

Mi si mostra il mio fato. io cedo, io cedo:

A te si resti, e voi restate ancora,

Ch'io vò per non tornare.

Daf. Aminta, aspetta, ascolta:

Ohime con quanta furia egli si parte.

Ner. Egli v'è sì veloce.

Che sia vano il seguirlo: ond'è pur meglio.

Ch'io segua il mio viaggio; e forse è meglio.

Ch'io taccia, e nulla conti

Al Misero Montano.

ATTO



ATTO III.

SCENA

PRIMA.



Dafne. Siluia. Choro.



*E porti il vèto cò la rea nouella,
Che s'era di te sparta, ogni tuo
male*

*E presente, e futuro, tu sei viua,
E sana, Dio lodato: & io p' morta
Pur hora ti teneua: in tal maniera*

M'hauea Nerina il tuo caso dipinto.

Ahi fosse stata muta, ed altri sordo.

*Sil. Certo'l rischio fù grande, & ella hauea
Giusta cagion di sospettarmi morta,*

Daf. Ma non giusta cagion hauea di dirlo,

Hor narra tu, qual fosse'l rischio, e come

*Tu lo fuggisti. Sil. Io, seguitando vn Lupo,
mi rinseluai nel più profondo bosco,*

C

+

Tanto

Tanto, ch'io ne perdei la traccia, hor, mentre
 Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
 Il vidi, e riconobbi à vn stral, che fitto
 Gli haueua di mia man press'un'orecchio,
 Il vidi con molt'altri intorno à vn corpo
 D'un'animal, c'hauea di fresco ucciso:
 Ma non distinsi ben la forma, il Lupo
 Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro
 Mi venne con la bocca sanguinosa.
 Io l'aspettaua ardita, e con la destra
 Vibrava vn dardo. tu sai ben, s'io sono
 Maestra di ferire, ò se mai soglio
 Far colpo in fallo, Hor quando il vidi tanto
 Vicin, che giusto spatio mi pareo
 A la percossa, lanciai vn dardo, e'n vano
 Che, colpa di Fortuna, ò pur mia colpa,
 In vece sua colsi vna pianta: allhora
 Più ingordo incontro ei mi veniua, & io
 Che il vidi sì vicin, che stimai vano
 L'uso de l'arco, non hauendo altr'armi,
 A la fuga ricorsi. io fuggo, ed egli
 Non resta di seguirmi. Hor odi caso.
 Vn velo, c'hauea inuolto intorno al crine,
 Si spiegò in parte, e giua ventilando,
 Si, che ad vn ramo auuilupposi. io sento,
 Che non sò, che mi tien, e mi ritarda.
 Io, per la tema del morir, raddoppio
 La forza al corso, e d'altra parte il ramo
 Non cede, e non mi lascia, al fin mi suolgo
 Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
 Lascio sveltì col velo, e cotant'ali

Mi

M'impennò la paura à i piè fugaci,
 Ch'ei non mi giunse, e salua uscì del bosco,
 Poi, tornando al mio albergo, io t'incontraì
 Tutta turbata, e mi stupì, uedendo
 Stupirti al mio apparir. Daf. Ohime, tu uiui,
 Altri non già Sil. Che dici? ti rincresce
 Forse, ch'io uiua sia? M'odi tu tanto?
 Daf. Mi piace di tua uita, ma non mi duole
 De l'altrui morte. Sil. E di qual morte intendi?
 D. De la morte d'Aminta. S. Ah, come è morto?
 Daf. Il come non sò dir, ne sò dir'anco,
 S'è uer l'effetto; ma per certo il credo.
 Sil. Ch'è ciò, che tu mi dici? & à chi rechi
 La cagion di sua morte? Daf. A la tua morte.
 Sil. Io non t'intendo. Daf. La dura nouella
 De la tua morte, ch'egli udì, e credette,
 Haurà porto al meschino il laccio, o'l ferro,
 Od altra cosa tal, che l'haurà ucciso.
 Sil. Vano il sospetto in te de la sua morte,
 Sarà, come fù uan de la mia morte,
 Ch'ogn'uno à suo poter salua la uita,
 Daf. O Siluia, Siluia, tu non sai, nè credi,
 Quanto'l foco d'Amor possa in un petto,
 Che petto sia di carne, e non di pietra.
 Com'è cotesto tuo: che se, creduto
 L'hauesti, hauresti amato chi t'amauo
 Più che le care pupille de gli occhi.
 Più che lo spirito de la uita sua;
 Il credo io ben, anzi l'hò uisto, e sollo:
 Il uidi, quando tu fuggisti (ò fera
 Più che tigre crudel,) & in quel punto,

C

5

Ch'ab-

Ch'abbracciar lo doueni, il vidi vn dardo
 Riuolger in se stesso, e quello al petto
 Premersi disperato, nè pentirsi
 Poscia nel fatto, che le vesti, & anco
 La pelle trapassossi, e nel suo sangue
 Lo tinse, e'l ferro saria giunto à dentro,
 E passato quel cor, che tu passasti
 Più duramente: se non ch'io gli tenni
 Il braccio, e l'impedij, ch'altro non fesse.
 Ah, lasso, e forse quella breue piaga
 Solo una proua fu del suo furore,
 E de la disperata sua costanza,
 E mostrò quella strada al ferro audace.
 Che correr poi douea liberamente.
 Sil. Oh, che mi narri? D. Il vidi poscia allhora.
 Ch'intese l'amarissima nouella
 De la tua morte, tramortir d'affanno,
 E poi partirsi furioso in fretta,
 Per uccider se stesso, e s'haurà ucciso
 Veracemente. Sil. E ciò per fermo tieni?
 Daf. Io nõ v'hò dubbio. S. Ohime, tu no'l seguisti
 Per impedirlo? ohime, cerchiamo, andiamo,
 Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
 Dè per la vita mia restar in vita.
 Daf. Io lo seguij, ma correa sì veloce,
 Che mi sparì tosto dinanzi, e'ndarno
 Poi mi girai per le sue orme hor doue
 Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?
 Sil. Egli morrà se no'l trouiamo. ah, lassa;
 E sarà l'homicida e di se stesso.
 Daf. Crudel, forse t'incresce, ch'à te tolga

La

La gloria di quest'atto? esser tu dunque
 L'homicida vorresti? e non ti pare,
 Che la sua cruda morte esser debb'opra
 D'altri, che di tua mano? hor ti consola,
 Che, comunque egli muoia, per te muore,
 E tu sei, che l'uccidi.
 Sil. Ohime tu m'accori, e quel cordoglio.
 Ch'io sento del suo caso, inacerbisce
 Con l'acerba memoria
 De la mia crudeltade,
 Ch'io chiamaua Honestade; e ben fu tale;
 Ma fu troppo seuera, e rigorosa.
 Hor me n'accorgo, e pento: D. Oh, quel ch'io ode.
 Tu sei pietosa, tu pur senti al core
 Spirto alcun di pietade? ò che veg gio?
 Tu piangi tu? superba? oh, merauiglia?
 Che pianto è questo tuo? pianto d'Amore?
 Sil. Pianto d'amor non già, ma di pietate.
 Daf. La pietà messaggiera è de l'Amore,
 Come'l lampo del tuon. Ch. Anzi souente.
 Quando egli vuol ne' petti virginelli
 Occulto entrare, onde fu prima escluso.
 Da seuera honestà, l'habito prende,
 Prende l'aspetto de la sua ministra,
 E sua nuncia Pietate, e con tai larue,
 Le simplici ingannando, è dentro auolto.
 D. Questo è pianto d'amor, che troppo abonda.
 Tu taci? ami tu Siluia? ami, ma in vano.
 O potenza d'Amor, giusto castigo
 Manda soua costei, misero Aminta.
 Tu in guisa d'Ape, che ferendo muore,

C 6

E ne

*E ne le piaghe altrui lascia la uita,
 Con la tua morte hai pur trafitto al fine
 Quel duro cor, che non potesti mai
 Pungere uiuendo? Hor, se tu spirito errante,
 Sì come io credo, e de le membra ignude
 Qui intorno sei, mira il suo pianto, o godi,
 Amante in uita, amato in morte, e s'era
 Tuo destin, che tu fosti in morte amato,
 E se questo crudel uolea l'amore
 Venderti sol con prezzo così caro,
 Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,
 E l'amor suo col tuo morir comprasti.
 Ch. Caro prezzo à chi'l diede, à chi'l riceuo
 Prezzo inutile, e infame. Sil. O potess'io
 Con l'amor mio comprar la uita sua,
 Anzi pur con la mia la uita sua,
 S'egli è pur morto: Daf. O tardi saggia, e tarda
 Pietosa, quando ciò nulla rileua.*

SCENA SECONDA.

Nuncio. Choro. Siluia. Dafne.

IO hò sì pieno il petto di pietate,
 E sì pieno d'horror, che non rimiro,
 Nè odo alcuna cosa, ond'io mi uolga,
 La qual non mi spauenti, e non m'affanni.
 Ch. Hor, ch'apporta costui,
 Ch'è sì turbato in uista, & in fauella?
 Ner, Porto l'aspra nouella

De la

*De la morte d'Aminta. Sil. Ohime che dice.
 Nun. Il più nobil Pastor di queste selue,
 Che fù così gentil, così leggiadro,
 Così caro à le Ninfe, & à le Muse,
 Et è morto fanciullo, ah, di che morte?
 Ch. Contane prego, il tutto, acciò che teo
 Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.
 Sil. Ohime, ch'io non ardisco
 Appressarmi ad udire
 Quel ch'è pur forza udire, empio mio core.
 Mio duro alpestre core,
 Di che, di che pauenti?
 Vatene incontra pure
 A quei coltei pungenti,
 Che costui porta ne la lingua, e quindi
 Mostra la tua fieraezza.
 Pastore io uengo à parte
 Di quel dolor, che tu prometti altrui,
 Che à me ben si conuiene
 Più che forse non pensi, & io'l riceuo,
 Come douuta cosa. hor tu di lui
 Non mi sij dunque scarso.
 Nun. Ninfa, io ti credo bene,
 Ch'io sentij quel meschino in su la morte
 Finir la uita sua,
 Col chiamar il tuo nome.
 Daf. Hora, comincia homai
 Questa dolente historia.
 Nun. Io era à mezo'l colle, oue hauea tese
 Certe mie reti, quando assai uicino
 Vidi passar Aminta in uolto, e in atti*

Tropo

Troppo mutato da quel, ch'ei solea,
 Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi
 Tanto, che'l giunsi, e lo fermai: & egli
 Mi disse, Ergasto, io vò, che tu mi faccia
 Vn gran piacer. quest'è, che tu ne venga
 Meco per testimonio d'un mio fatto:
 Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
 Di stretto giuramento la tua fede,
 Di startene in disparte, e non por mano
 Per impedirmi in quel, che son per fare.
 Io (chi pensato hauria caso sì strano,
 Nè sì pazzo furor?) com'egli volse,
 Feci scongiuri horribili, chiamando
 E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona.
 Et Hecate notturna, indi si mosse,
 E mi condusse, ou'è scosceso il colle,
 Et fù per balzi, e per dirupi incolti
 Strada non già, che non v'è strada alcuna,
 Ma cala vn precipitio in una valle.
 Qui ci fermammo, io, rimirando à basso,
 Tutto sentij ricapricciarmi, e'n dietro
 Tosto mi trassi: & egli vn cotal poco
 Parue ridesse, serenossi il viso,
 Onde quell'atto più rassicurommi,
 Indi parlommi sì: fa, che tu conti
 A le Ninfe, e à i Pastor, ciò che vedrai:
 Poi disse, in giù guardando:
 Se presti à mio volere,
 Così hauer io potessi
 La gola, e i denti de gli auidi Lupi,
 Com'hò questi dirupi,

Sol

Sol vorrei far la morte,
 Che fece la mia vita:
 Vorrei, che queste mie membra meschine
 Sì fosser lacerate,
 Ohime, come già foro
 Quelle sue delicate.
 Poi che non posso, e'l Cielo
 Dinega al mio desire
 Gli animali voraci,
 Che ben verriano à tempo, io prender voglio
 Altra strada al morire:
 Prenderò quella uia,
 Che so non la deuuta,
 Al men sia la più breue
 Siluia, io ti seguo, io uengo
 A farti compagnia,
 Se non la sdegnarai:
 E morirei contento,
 S'io fossi certo almeno,
 Che'l mio uenirti dietro
 Turbar non ti douesse,
 E che fosse finita
 L'ira tua con la uita:
 Siluia, io ti seguo, io uengo. Così detto,
 Precipitessi d'alto
 Col capo in giuso, & io restai di ghiaccio.
 Daf. Misero Aminta. Sil. Ohime.
 Ch. Perche non l'impedisti?
 Forse, ti fù ritegno à ritenerlo
 Il fatto giuramento?
 Nun. Questo nò, che sprezzando i giuramenti,

Vani

Vani forse in tal caso,
 Quand'io m'accorsi del suo pazzo, ed empio
 Proponimento, con la man vi corsi,
 E, come uolse la sua dura sorte,
 Lo presi in questa fascia di zendado,
 Che lo cingeva; la qual non potendo
 L'impeto, e'l peso sostener del corpo,
 Che s'era in tutto abbandonato, in mano
 Spezzata mi rimase. Ch. E che diuenne
 De l'infelice corpo? Nun. Io no'l sò dire,
 Ch'era sì pien d'horrore, e di pietate,
 Che non mi diede il cor di rimirarui,
 Per non uederlo in pezzi. Ch. O strano caso,
 Sil. Ohime, ben son di sasso,
 Poi che questa nouella non m'uccide.
 Ahi se la falsa morte
 Di chi tanto l'odiaua
 A lui tolse la uita,
 Ben sarebbe ragione
 Che la uerace morte
 Di chi tanto m'amaua
 Togliesse à me la uita:
 E uò, che la mi tolga,
 Se non potrò tol duol, almen col ferro
 O pur con questa fascia,
 Che non senza cagione
 Non seguì le ruine
 Del suo dolce signore,
 Ma restò sol, per fare in me uendetta
 De l'empio mio rigore,
 E del suo amaro fine.

Cinto

Cinto infelice, cinto
 Di signor più infelice,
 Non ti spiaccia restare
 In sì odioso albergo,
 Che tu vi resti sol per istrumento
 Di uendetta e di pena.
 Douea certo, io douea
 Esser compagna al mondo
 De l'infelice Aminta.
 Poscia ch'allhor non uolsi.
 Sarò per opra tua
 Sua compagna à l'Inferno.
 Ch. Consolati, meschina,
 Che questo è di fortuna, e non tua colpa.
 Sil. Pastor, di che piangete?
 Se piangete il mio affanno,
 Io non merto pietate,
 Che non la seppi usare:
 Se piangete il morire
 Del misero innocente,
 Questo è picciolo segno
 A sì alta cagione: e tu rasciuga,
 Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
 Se cagion ne son io.
 Ben ti voglio pregare,
 Non per pietà di me, ma per pietate
 Di chi degno ne fue,
 Che m'aiuti à cercare
 L'infelice sue membra, e à sepelirle.
 Questo sol mi ritiene,
 Ch'hor hora non m'uccida:

Pagar

Pagar vò questo ufficio,
 Poi ch'altro non m'auanza
 A l'amor, ch'ei portommi:
 E, se bene quest'empia
 Mano contaminare
 Potesse la pietà de l'opra, pure
 So, che gli sarà cara
 L'opra di questa mano:
 Che sò certo, ch'ei m'ama,
 Come mostrò morendo.
 Daf. Son contenta aiutarti in questo ufficio:
 Mà tu già non pensare
 D'hauer poscia à morire.
 Sil. Sin quì vissi à messa;
 A la mia feritate: hor quel, ch'auanza,
 Viuer voglio ad Aminta:
 E, se non posso à lui,
 Viurò al freddo suo
 Cadauero infelice.
 Tanto, e non più mi lice
 Restar nel mondo, e poi finir à un punto
 E l'essequie, e la vita.
 Pastor: ma, quale strada
 Ci conduce à la vale, oue il dirupo
 Và à terminare? Nun. Questa vi conduce:
 E quiui poco spatio ella è lontana.
 Daf. Andiam, che verrò teco, e guiderotti,
 Che benrāmento il luogo. Sil. A Dio, Pastori;
 Piaggie, à Dio; à Dio selue; e fiumi à Dio.
 Nun. Costei parla di modo, che dimostra
 D'esser disposta à l'ultima partita.

ATTO



A T T O V.
 S C E N A
 P R I M A.



Elpino. Choro.



ERAMENTE la legge, con
 che Amore
 Il suo imperio gouerna eterna-
 mente.
 Non è dura nè, obliqua, e l'e-
 pre sue
 Piene di prouidenza, e di mistero,
 Altri à torto condanna, ò con quant'arte
 E perche ignote strade egli conduce
 L'huom'ad esser beato, e frà le gioie
 Del suo amoroso Paradiso il pone,
 Quando ei più crede al fondo esser de' mali,
 Ecco precipitando, Aminta ascende
 Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
 O fortunato Aminta, è te felice

Tanto

Tanto più, quanto misero più fosti.
 Hor col tuo essemplio à me lice sperare,
 Quando che sia, che quella bella, & empia,
 Che sotto il riso di pietà ricopre
 Il mortal ferro di sua feritate,
 Sani le piaghe mie con pietà uera,
 Che con finta pietate al cor mi fece,
 C. Quel, che quì viene è il saggio Elpino, e parla
 Così d'Aminta, come uiuo ei fosse,
 Chiamandolo felice, e fortunato,
 Dura conditione de gli Amanti.
 Forse egli stima fortunato Amante
 Chi muore, e morto al fin pietà ritroua
 Nel cor de la sua Ninfa, e questo chiama
 Paradiso d'Amore, e questo spera.
 Di che lieue mercè l'alato Dio
 I suoi serui contenta? Elpin, tu dunque
 In sì misero stato sei, che chiami
 Fortunata la morte miserabile
 De l'infelice Aminta? e un simil fine
 Sortir uorresti? Elp. Amici state allegri:
 Che falso è quel romor, che à uoi peruenne
 De la sua morte. Ch. O che cinarri, e quanto
 Ci racconsoli: e non è dunque il uero,
 Che si precipitasse? Elp. Anzi è pur uero,
 Ma fù felice il precipitio; e sotto
 Vna dolente imagine di morte
 Gli recò uita, e gioia. egli hor si giace
 Nel seno accolto de l'amata Ninfa,
 Quanto spietata già, tanto hor pietosa:
 E te rasciuga da begli occhi il pianto

Con la sua bocca. Io à trouar ne vado
 Montano, di lei padre, & à condurlo
 Colà dou'essi stanno; e solo il suo
 Volere è quel, che manca; e che prolunga
 Il concorde voler d'ambidue loro.
 Ch. Pari è l'età, la gentilezza, e pari,
 E concorde il desio: e'l buon Montano
 Vago è d'hauer nipoti, e di munire
 Di sì dolce presidio la vecchiaia.
 Sì che farà del lor voler il suo.
 Ma tu, deh Elpin, narra, qual Dio, qual sorte,
 Nel periglioso precipitio Aminta
 Habbia salvato? Elp. Io son contento: udite,
 Udite, quel che con quest'occhi hò visto:
 Io ero anzi il mio speco, che si giace
 Presso la valle, e quasi à piè del colle,
 Doue la costa face di se grembo:
 Quiui con Tirsi ragionando andaua
 Pur di colei, che ne l'istessa rete
 Lui prima, e me dappoi rauuolse, e strinse;
 E, proponendo à la sua fuga; al suo
 Libero stato, il mio dolce seruigio:
 Quando ci trasse gli occhi ad alto vn grido:
 E'l veder rouinar vn'huom dal sommo,
 E'l vederlo cader soura una macchia,
 Fù tutto vn punto. sporgea fuor del colle
 Poco di sopra à noi d'herbe, e di spini,
 E d'altri rami strettamente giunti,
 E quasi in vn tessuto, vn fessio grande.
 Quiui, prima che urtasse in altro luogo,
 A cader venne: e bench'egli col peso

Io sfondasse, e più giuso indi cadesse,
 Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
 Tanto d'impeto tolse à la caduta,
 Ch'ella non fù mortal; fù nondimeno
 Graue così, ch'ei giacque un'hora, e più,
 Stordito affatto, e di se stesso fuori.
 Noi muti, di pietate, e di stupore,
 Restammo à lo spettacolo improuiso,
 Riconoscendo lui: ma conoscendo,
 Ch'egli morto non era, e che non era
 Per morir forse, mitighiam l'affanno.
 Allhor Tirsi mi diè notitia intiera.
 De' suo' secreti, & angosciosi amori:
 Ma, mentre procuriam di rauuiarlo
 Con diuersi argomenti, hauendo in tanto
 Già mandato à chiamar Alfesibeo,
 A cui Febo insegnò la La Medica arte,
 Allhor che diede à me la cetra, e'l plettro,
 Sopragiunsero insieme Dafne, e Siluia,
 Che (come intesi poi) giuan cercando
 Quel corpo, che credean di vita priuo.
 Ma, come Siluia il riconobbe, e uide
 Le belle guancie tenere d'Aminta
 Iscolorite in sì leggiadri modi,
 Che Viola non è, che impallidisca
 Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
 Che pareà già ne gli ultimi sospiri
 Esalar l'alma, in guisa di Baccante,
 Gridando, e percotendosi il bel petto,
 Lasciò cadersi in su'l giacente corpo,
 E giunse viso à viso, e bocca à bocca.

Ch.

Ch. Hor non ritenne adunque la vergogna
 Lei, ch'è tanto seuera, e schiua tanto:
 Elp. La vergogna ritien debile amore;
 Ma debil freno è di potente Amore:
 Poi, sì come ne gli occhi hauesse in fronte,
 Inassar cominciò col pianto suo
 Il colui freddo viso, e fù quell'acqua
 Di cotanta virtù, ch'egli riuenne;
 E gli occhi apprendo, un doloroso Ohime
 Spinse dal petto interno;
 Ma quell' Ohime, ch'amaro
 Così dal cor partissi,
 S'incontrò ne lo spirto
 De la sua cara Siluia, e fù raccolto
 Da la soaue bocca: e tutto quini
 Subito raddolcissi,
 Hor, chi potrebbe dir, come in quel punto
 Rimaneffero entrambi, fatto certo
 Aminta de l'Amor de la sua Ninfa?
 E vistosi con lei congiunto, e stretto?
 Chi è seruo d'Amor, per se lo stimi.
 Ma non si può stimar, non che ridire,
 Ch. Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori
 Del rischio de la vita? Elp. Aminta è sano.
 Se non ch'alquanto pur grassiat'hà'l viso,
 Et alquanto dirotta la persona:
 Mà sarà nulla, & ei per nulla il tiene.
 Felice lui, che sì gran segno hà dato
 D'Amore, e de l'Amor il dolce hor gusta,
 A cui gli affanni scorsi, & i perigli
 Fanno soaue, e dolce condimento:

Ma

*Ma restate con Dio, ch'io vò seguire
Il mio viaggio, e ritrouar Montano.*

C H O R O.

NON sò, se il molto amaro,
Che prouato hà costui seruendo, amando,
Piangendo, e disperando,
Raddolcito puot'esser pienamente
D'alcun dolce presente:
Mà, se più caro viene,
E più si gusta dopo'l male il bene.
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri, in tal guisa:
Me la mia Ninfa accoglia,
Dopo breui preghiere, e seruir breue;
E siano condimenti
De le nostre dolcezze
Non sì graui tormenti,
Ma soauì disdegni,
E soauì ripulse,
Risse, e guerre, à cui segua,
Reintegrando i cori, ò pace, ò tregua.

I L F I N E.

